

Orrore dei vivi L'opera prima di un messicano: il narcotraffico visto attraverso il figlio di un boss

Il bambino che contava i cadaveri con le dita

VITTORIA
 MARTINETTO

! Ci sono realtà che inevitabilmente si impongono fra le storie che gli scrittori decidono di scrivere. Una di queste, che ormai satura la quotidianità e l'immaginazione dei messicani, è indubbiamente la cosiddetta «narco-guerra», tema all'ordine del giorno nelle pagine di cronaca dei giornali: sicari dei cartelli che si ammazzano a vicenda senza risparmiare i malcapitati testimoni dei loro crimini, re del narcotraffico che spadroneggiano su villaggi e regioni sperdute come i caciques di un tempo, mentre il governo schiera inutilmente l'esercito per fare fronte a una spirale di violenza che ha già prodotto cifre vertiginose di morti ammazzati.

Queste gesta, addirittura celebrate nei famosi «corridos», canzoni popolari dove i narcos sono interpretati in chiave quasi epica, hanno messo radici anche in una narrazione che si è subito trasformata in fenomeno editoriale sotto la dicitura, poco amata dai suoi autori, di «narcocultura». Genera letteratura più che emergente, a dir-

Chiuso in un palazzo assiste impossibile alle esecuzioni dei traditori e si trincerò nel mutismo

poco in auge, la narcocultura invade gli scaffali delle librerie messicane: al posto dei patriarchi autoritari e decadenti di Márquez, Fuentes, Asturias o Roa Bastos, imperverano le figure decisamente più spietate, e soprattutto più sordide e più kitsch, rappresentate dai re dei cartelli.

All'interno di questa letteratura ci sono opere di qualità dispari fra cui l'editoria italiana ha setacciato alcuni testi eccellenti, da *Sogni di Frontiera* di Paco Ignacio Taibo II, uno dei primi a mettere il narcotraffico al centro di un romanzo, a *I minuti neri* di Martín Solares, a *Proiettili d'argento* e *Il cartello del Pacifico* di Elmer Mendoza e a *La ballata del re di denari* di Yuri Herrera tanto per citare i più noti. Collocati sul lato opposto dei cantori delle imprese dei narcos, gli intellettuali si sforzano di comprendere il terrore, ma soprattutto di



→ **Juan Pablo Villalobos**
IL BAMBINO CHE COLLEZIONAVA PAROLE
 traduzione Thais Siciliano
 → Einaudi, pp. 78, € 8,50

guardarlo da una prospettiva «altra». Quello di Juan Pablo Villalobos (*Guadalupe*, 1973) è senza dubbio uno sguardo inedito all'interno di questo ca-
 none. Con la sua opera prima, *Il bambino che collezionava paro-*

le, un romanzo di sole 87 pagine, lo scrittore messicano è riuscito a rappresentare questa realtà dall'interno evitando di scendere nel grottesco e aggirando ogni giudizio moralistico, grazie alla scelta del punto di vista di un bambino - stranito e crudele nella sua innocenza - che invita contemporaneamente alla risata e alla riflessione su un sottotesto politico di implacabile attualità.

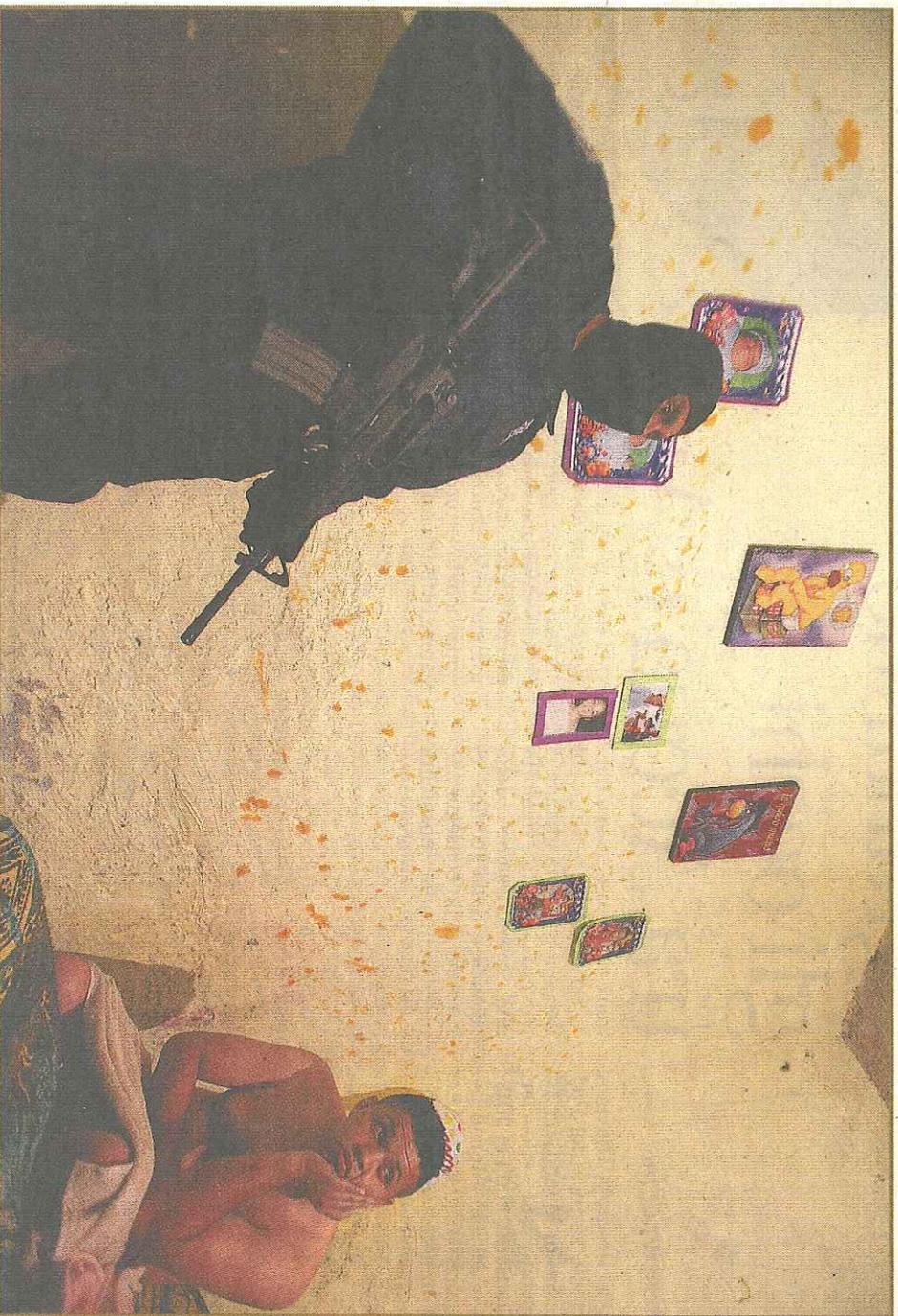
Con un dettato elementare che riproduce in modo straordinario il meccanismo di pensiero infantile, il lettore riceve da Tochtli, protagonista e voce narrante, il resoconto della sua peculiare quotidianità, sorvegliata da guardie del corpo, fra le mura dello splendido «palazzo» in cui vive con suo padre Yolcari, un narcotrafficante che in tv chiamano «El Rey». A

Tochtli piacciono i cappelli, i dizionari, i samurai, le giunglioni e i francesi. Ma gli piacciono anche gli animali in via di estinzione e il padre, disposto a tutto per soddisfare i capricci del figlio, invece di portarlo allo zoo, gliene crea uno in giardino. Oltre al padre, la famiglia di questo piccolo lord messicano orfano di madre, si riduce alla servitù e agli adetti alla sicurezza. Nel palazzo stracarico di armi e di oro, come le dita piene di anelli del «Rey», compaiono solo sporadicamente sicari, puttane, drug dealers e un governatore corrotto. L'unica voce fuori dal coro è Mazatzin, il precettore di Tochtli, per il quale il mondo è un luogo pieno di ingiustizie dove gli imperialisti hanno tutte le colpe.

Il bambino conta sulle dita le persone che ha conosciuto, alcune delle quali smettono di

essere persone per trasformarsi in cadaveri: ma il padre lo ha abituato, grazie a un sinistro gioco che dovrebbe farlo diventare macho, ad assistere impassibile alle esecuzioni. All'ingenuità disarmante di Tochtli non sfuggono, però, certe «cose misterose», vale a dire una serie di incoerenze e di menzogne su cui il padre ha costruito il loro rapporto «di squadra».

Inizialmente somatizzata in forti crampi alla pancia, la sua delusione per la realtà tradita troverà sbocco nella decisione di aderire alla regola dei samurai e di ammutolire in segno di ribellione: così Tochtli entra a far parte della schiera di quei grandi piccoli - il Macario di Juan Rulfo, l'Oskar Matzerath di Günter Grass, l'Usepe di Elisa Morante... - che portano su di sé e al contempo rivelano l'oscura violenza insita nel mondo degli adulti.



L'immagine di una retata tra sospetti narcotrafficanti sulla frontiera tra Messico e Stati Uniti